

Ommaggio a LEONARDO e a LEOPARDI

Nel 500° della morte di Leonardo da Vinci e a 200 anni dalla stesura de “L’infinito” di Giacomo Leopardi

FLAVIO GALIZZI

“Salvatico è quel che si salva”

Nell’anno in cui si celebra il 500esimo della morte di Leonardo da Vinci, avvenuta il 2 maggio del 1519 nel castello di Clos-Lucé, nella località di Amboise, in Francia, mi si è riaffacciato alla memoria con un certo vigore questo suo aforisma: una espressione leonardesca che ben si addice al cacciatore alpino.

Avevo allora 17 anni, secondo anno di istituto Magistrale. La prof.ssa Premoli, che ricordo ancora con affetto, ci insegnava Lettere; seria ed austera, con i suoi capelli bianchi a caschetto, che noi chiamavamo l’ultima degli Apaches, propose due temi in classe a scelta, di cui uno era proprio questa frase di Leonardo, che dovevamo commentare. Un tema argomentativo, mentre l’altro titolo non lo ricordo; sicuramente non mi aveva stimolato. Fui l’unico della classe a fare quella scelta.

Io venivo dalla provincia, ogni mattina a scuola in città dopo 20 chilometri di sferragliamento sul romantico trenino della Valle Brembana; ci dava tempo per pensare, fare l’ultimo ripasso o distrarsi in chiacchiere con i compagni di



viaggio. Avevo avuto un'educazione fortemente improntata sulla ruralità, per parte materna, con ascendente bellunese, permeata da quella sana e onesta povertà, generosità e reciprocità solidale dei semplici, così ricca di valori vissuti, e al tempo stesso una formazione austera per parte paterna, con uno zio professore di lettere, preside, e l'altro anch'egli insegnante di latino e greco in seminario, ma anche parroco.

Quel mio tema, permeato di ricordi e di emozioni vissute ogni estate nel mitico (per noi) piccolo borgo del Carpen, nel comune di Quero, circondato da montagne, boschi, pascoli e crode, adagiato sul Piave, dove si andavano ancora a risciacquare i panni, perché le fontane servivano per abbeverare le mucche, quasi sempre a piedi nudi, a caccia di nidi, di rospi, di lumache, a far fieno con la nonna Maria, a "far nòli con le musse", a giocare e schiamazzare ogni sera dopo cena con i coetanei, ripetuto fino a 11 anni, mi era entrato ormai nel sangue, e aveva sedimentato e cementato un vissuto di straordinaria valenza formativa, aveva meritato gli elogi della profes-

ressa di fronte alla classe. Un punto di orgoglio, mai sopito. Fu un'emozione che si scolpì nel libro dei miei ricordi di ragazzo, quasi un marchio di qualità, diremmo oggi.

Quell'episodio, leggendo i vari articoli riguardo a Leonardo che compaiono qua e là sulla stampa, è riaffiorato nella mia memoria spontaneamente, quasi a ringraziare il grande Maestro per avermi offerto un'occasione per apprezzare quel mondo semplice e così vero che caratterizza la ruralità di un tempo, vissuta nel tempo della fanciullezza spensierata, immerso nella natura selvaggia.

Ho pensato al gioco linguistico che differenzia il termine usato da Leonardo, "salvatico", e quello dantesco della "Selva oscura", dove il primo richiama alla mente, con la radice "salva", una sorta di via della salvezza, mentre il secondo, con la radice "selva", un ambiente ostile. Forse una forzatura, ma questo gioco di parole mi è sembrato significativo.

Oggi, parlando di caccia alpina, dopo essermi immerso dentro il complesso e impervio sentiero



della ricerca/riscoverta dell'Etica venatoria, che possa accompagnare l'uomo cacciatore sempre alla ricerca di quel sottile filo che lo tenga unito alla natura selvaggia, da cui proviene e di cui sente il richiamo e il fascino, mi sono ritrovato con un altro grande testimonial dei valori che la natura selvaggia porta con sé e trattiene, in maniera silenziosa e indefinita, senza clamore, intensi e profondi, carica di umori terreni e di voci lontane, di profumi ora intensi ora delicati, e di trame misteriose, di intrecci da leggere e districare per scoprirne i segreti. Sto leggendo il bellissimo libro appena uscito in edizione integrale di Aldo Leopold, "Pensare come una montagna", scritto nel 1948, l'anno della mia nascita, che trovo affascinante, anche perché lui era un cacciatore dalla sensibilità straordinaria, dalla profonda conoscenza ambientale, ecologica e faunistica, direi un grande cacciatore di montagna, dall'etica ferrea.



L'infinito... del cacciatore

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Come grande fan di Giacomo Leopardi, a duecento anni dalla stesura de L'infinito, la lirica forse più famosa dei Canti del poeta recanatese, a margine delle tante celebrazioni per la ricorrenza, proporrei di farla nostra come "inno" del cacciatore alpino. Se infatti il buon Giacomo nella sua visione filosofico-letteraria delle passioni umane, nello "Zibaldone di pensieri" la definiva "occupazione naturalissima e primitiva, degna veramente dell'uomo, e conducente alla felicità naturale", in ciascun verso il vero cacciatore di montagna può riconoscere le sensazioni e le emozioni che prova ad ogni uscita di caccia. Qual'è infatti il cacciatore che non ha un suo "colle" preferito, sia esso una cima o una radura, e una "siepe", sia essa un bosco o una cresta che chiude in parte l'orizzonte? E non è calzante l'immagine del cacciatore seduto sulla sua postazione o su una roccia, circondato dal silenzio e dalla tranquillità dell'alba o del tramonto che sogna spazi infiniti che fanno sussultare il cuore?

E la voce del vento che fa parlare gli alberi e le foglie non accompagna sempre il cacciatore durante la sua trepidante attesa? E qual'è il cacciatore che di fronte all'immensità della natura alpina e alla sua bellezza sconcertante, non annega il suo pensiero nella nostalgia delle stagioni passate e nell'ebbrezza di quella presente, con un'anelito all'eternità?

Penso che anche i più accesi animalisti potrebbero accettare ed apprezzare questa scelta, dal momento che nel testo non compare alcun riferimento alla tenzone tra cacciatore e selvatico o richiami a spari o gesti violenti... è semplicemente un "dolce naufragar" nella natura e nel pensiero.

Nicola Degara



E il cacciatore è ancora lì, con quei valori, alla loro ricerca, in mezzo ad essi, in quel pericoloso val-lone alpino dove non è raro sentire l'eco di massi che rotolano, ricordandoci quanto è fragile questo mondo, ma anche quanto è grande ed unico, dove tutto si decompone e ricompone, come ci insegna la geologia e l'evoluzione. Dove può distinguere il canto degli uccelli, e riconoscerli per nome. Dove echeggia il grido dell'aquila, che ci invita ad essere consapevoli che anche lei gode, come noi in quei momenti, della natura selvaggia, come il lupo e i piccoli di camoscio. Emozioni intense, ricordi vivi-di, e un senso di gratitudine sincera anche da parte mia, piccolo cacciatore di montagna, al grande Leonardo, che oltre mezzo secolo fa mi offrì l'occasione di riflettere su questo valore profondo della selvaticità, prima che il tempo e gli eventi ne cancellino perfino le tracce di autenticità.

“Salvatico è quel che si salva”.

